

Una prospettiva di riconciliazione

di Alfio Mastropaolo

Rino Genovese SOCIALISMO UTOPICO, SOCIALISMO POSSIBILE

pp. 137, € 12,
Quodlibet, Macerata 2021

La parola socialismo ha per tanto tempo indicato la possibilità di cambiare il mondo, di renderlo più uguale e più giusto, rendendo tutti più liberi. Il fallimento del socialismo "reale" l'ha coinvolta, anche se ingiustamente. Trascinandosi appresso una vicenda senz'altro più fortunata, quella del socialismo democratico in Europa occidentale, applicato con discreti risultati da Atlee, Bevan, Brandt, Palme e (perché no?) da Pietro Nenni e molti altri ancora. Le macerie del Muro sono cadute anche su quelle esperienze e i loro eredi si sono riconvertiti a una variante lievemente edulcorata di quello che è stato chiamato il fondamentalismo di mercato. Il quale, però,

dopo aver imperversato per quattro decenni, pare avere raggiunto il suo limite: quello della desertificazione sociale e ambientale. In cerca di parole e idee nuove, il socialismo può allora tornare in auge. Dalle catacombe propone di estrarlo anche un libretto che supera di poco il centinaio di pagine opera di Rino Genovese, filosofo e militante appassionato il quale fin dal titolo enuncia l'entità della sfida: come rendere possibile il socialismo utopico. Adottando una prospettiva normativa, sebbene a partire da una considerazione realistica dello stato del mondo, il libro risponde alla sfida fin dalle prime pagine, in cui si restituisce il loro onore alle esperienze della socialdemocrazia, dello stato sociale e dei diritti sociali, dismesse con molta disinvoltura dai partiti che le avevano promosse, vuoi perché alla spasmodica ricerca di successo elettorale, vuoi perché gli impegni di governo ne avevano cambiato i ceti dirigenti. Non erano esperienze perfette, avevano alleviato, ma non rimosso, le disuguaglianze e avevano pagato un alto prezzo allo statalismo e alla burocrazia, ma avevano pur sempre cambiato molte cose. Meritano di essere sottratte tanto a un oblio ingeneroso, quanto alle nostalgie improduttive.

Al centro della riflessione c'è un ossimoro: l'"individuo sociale", alla luce dell'idea secondo cui il socialismo è la "piena realizzazione dell'individuo moderno", ma che tale realizzazione è possibile solo imprimendole una piega sociale. Di strada le società occidentali negli ultimi decenni ne hanno fatta parecchia. Il fondamentalismo di mercato, peraltro sfruttando molte acquisizioni del welfare, ha suscitato una nuova forma di soggettività, ha ridisegnato l'individuo, imponendogli l'utopia dell'imprenditore di

sé stesso, svincolato da ogni legame sociale. Quanto il modello è attecchito non lo sappiamo: larghissimi segmenti di società non sono riusciti a indossarlo. Ma per quanto la pratica si sia dimostrata recalcitrante, l'utopia ha prodotto i suoi effetti socialmente dolorosi, sicché adesso serve correre ai ripari, purché a partire dalle cose accadute nel frattempo. Ci sono stati cambiamenti colossali. Sullo sfondo della globalizzazione è venuto meno il proletariato di fabbrica, insieme al movimento operaio organizzato, leva del socialismo democratico del secondo dopoguerra. Come concepire in tale assenza un nuovo disegno d'emancipazione all'insegna del socialismo? L'impresa è ardua. Genovese sottolinea l'esigenza di un disegno non più confinato al mondo occidentale: troppe interdipendenze si sono intrecciate tra tutte le regioni del pianeta per contentarsi di un disegno circoscritto, locale, ripiegato sui vecchi confini dell'esperienza socialdemocrazia.

Uno dei tratti essenziali della modernità occidentale è la differenziazione sociale, forza motrice anche della differenza individuale. Su di essa si è costruita la sociologia dalla fine del XIX secolo e da allora costituisce un cruccio di cui la politica non riesce a venire a capo. E con effetti disastrosi per bilanciarla, le si sono opposti contromovimenti olistici, magari autoritari, come il socialismo reale. Il quale ha provato a radicare la dimensione acquisitiva dell'individualismo capitalistico attraverso forme di collettivizzazione forzata, coercitiva e regressiva. L'individualismo non è un dato di natura, come sostiene il liberalismo. È una complessa costruzione storica, sociale e politica, è una tecnica di governo. Nel perenne farsi e disfarsi della società, il suo inevitabile incontro con l'olismo è sempre stato questione di dosaggi: il socialismo a venire dovrebbe offrire un dosaggio diverso, da quello del socialismo reale e da quello del socialismo democratico, immaginando una forma d'individualismo diverso, non basata sui consumi, ma fondata piuttosto sull'inclusione e sui diritti umani, sull'idea di una convivenza plurale di respiro universale, svincolata da ogni pretesa di dominio oltre i confini dell'occidente. I tempi impongono un disegno alternativo non solo al modo capitalistico di produrre e consumare, ma pure alle culture ancestrali spesso oppressive che altrove convivono con la modernità importata dall'occidente, che non si possono rimuovere tramite un intervento occidentale dettato da presupposti culturali diversi. Il tentativo non ha condotto a nulla di buono. Occorre semmai immaginare un moto interno di trasformazione e di contestuale ibridazione culturale multila-

terale e soprattutto paritaria tra l'occidente e tutto quanto occidentale non è.

Non sarà agevole liberarsi dal vissuto plurisecolare, violento e tragico del colonialismo. La difficoltà a superare il passato, anzi la sua propensione a riproporsi, è storia di questi giorni. Il socialismo, nelle pagine di questo libro, è una prospettiva di riconciliazione, di regolamentazione e pacificazione del conflitto, a iniziare dalla politica occidentale, che ha introiettato, grazie al fondamentalismo di mercato, una dose consistente di brutalità: materiale, economica e simbolica. Il riconoscimento del pluralismo è nel codice genetico dei moderni regimi rappresentativi, ma è stato sempre parziale e imperfetto: va riproposto, col coraggio di attualizzarlo. Rino Genovese cita, con buone ragioni, quell'altra idea di governo costituita dalla consociazione althusiana in contrasto con lo statalismo hobbesiano, che è stata applicata in dosi ridotte, appunto dai regimi rappresentativi. Il federalismo, laddove lo s'intenda in chiave cooperativa e non competitiva, com'è d'uso da qualche decennio, che rivaluti i corpi intermedi e l'autorganizzazione del basso, è forse la formula idonea per rivedere la conformazione politica della postmodernità, finora incentrata sul mercato. Non senza ripensare la tematica dei diritti umani, aperta al confronto culturale: non tutti li intendono allo stesso modo e non si può che prenderne atto per avviare un faticoso lavoro di comprensione reciproca.

Le recensioni non sono un surrogato della lettura dei libri. Sono un invito a selezionarli e a leggerne alcuni. Questo libro si raccomanda alla lettura per la sua ricchezza d'idee e per il programma di ricerca che delinea. In conclusione una domanda aperta (e all'autore). Il socialismo *d'antan*, nella variante ridotta, ma pregevole, del "secolo socialdemocratico", aveva trovato impulso nella società di classe e nel movimento operaio organizzato. Il capitalismo neoliberale ha disciolto la prima, precarizzando il lavoro e abbattendone la potenza politica. Di quali armi dispone allora chi aspiri a una società più rispettosa della dignità umana di quella in cui ci tocca vivere? Se guardiamo ai rapporti di forza e agli equilibri di potere, la partita è persa in partenza. Le resistenze che incontra il capitalismo neoliberale sono tenaci, ma deboli e non sembrano in grado al momento di profittare dei suoi fallimenti. Genovese per quanto lo riguarda conta sulle armi del diritto e della morale e sulle loro reciproche interazioni. Scrivendo questa sua perorazione investe anche sulle idee, sulla teoria, sulla forza dell'utopia possibile, come la chiama lui, che pur irrealizzabile, destabilizza l'ordine delle cose attuale e ne promuove uno nuovo. Ha davvero ragione? Chissà? Benvenuto è, in ogni caso, un libro che almeno ci prova.

alfio.mastropaolo@unito.it

A. Mastropaolo è professore emerito di scienza politica all'Università di Torino

Dalla denuncia alla postura

di Gabriella Bosco

Émile Zola

J'ACCUSE...!

a cura di Pierluigi Pellini,
con un saggio di Daniele Giglioli, pp. 219,
€ 19, il Saggiatore, Milano 2022

Più che mai, *J'Accuse...!* di Zola era da rileggere. Le traduzioni italiane, nel tempo, non sono mancate, come ricorda in apertura Pierluigi Pellini. E numerose ne sono fiorite dopo il film di Polanski del 2019, *L'ufficiale e la spia*. Quello che era necessario, era riportare il testo alla sua pregnanza originaria, svecciarlo da tanti strati di polvere, restituendogli le ragioni. Pellini lo fa, forte della sua competenza riguardo all'autore – è stato tra le altre cose curatore dei tre volumi dei *Romanzi* di Zola nei "Meridiani" Mondadori, da lui presentati e tradotti da un'équipe straordinaria – e dei temi che il notissimo pamphlet porta con sé.

Prima dote del volume è la sua snellezza. Un testo come questo non può farne a meno. L'apparato critico, per un'edizione che voglia farsi strada tra tante pagine più o meno orientate, è inevitabile ma deve essere dosato, perché a parlare, al di là della contestualizzazione e delle informazioni di base, deve essere il testo stesso, e soffocarlo non gli può giovare. Nella *Premessa*, Pellini scrive che *J'Accuse...!* non è l'unico intervento di Zola nel caso Dreyfus. Sono una ventina i pezzi sull'affaire che egli raccolse nel volume *La vérité en marche*, confezionato nel 1901 per l'editore Fasquelle, tutti certamente interessanti e – sottolinea opportunamente il curatore – appassionanti anche per il lettore del nuovo millennio. È certo però che uno di quei testi è più importante degli altri, ed è il pamphlet, non per niente notissimo: da un punto di vista storico, dato che permise di riaprire il caso giudiziario nel momento, scrive Pellini, "più duro e difficile, all'indomani della vergognosa assoluzione (11 gennaio 1898) del vero traditore, Ferdinand Walsin Esterhazy, da parte di un tribunale militare tutt'altro che imparziale"; ma anche e soprattutto da un punto di vista simbolico, "perché cristallizza e compatta gli opposti schieramenti, segnando una svolta nelle forme dell'impegno politico e civile – personale e collettivo – degli uomini di cultura, che proprio in quei mesi, in Francia iniziano a essere chiamati 'intellettuali'". Pellini fa un'interessante puntualizzazione: il termine "intellettuale" esisteva come aggettivo da tanti secoli, ma come sostantivo da meno di dieci anni, e divenne di uso corrente solo durante l'affaire "segnando un cambiamento, nel rapporto tra scrittori e potere, decisivo per comprendere le dinamiche delle élite culturali novecentesche".

Questa è la principale ragione per cui l'attuale edizione, presentata in modo lineare ed essenziale, è così importante. Qualche anno fa il testo di Zola pubblicato su *L'Aurore* il 13 gennaio 1898, e l'affaire tutta, erano inclusi in un percorso di studio dedicato a un corso di laurea triennale. L'argomento generale del corso era quello del rapporto tra gli intellettuali, o *gens de lettres*, come si diceva precedentemente, e il potere. A

servire da falsariga, per gli autori e i momenti da toccare, era un volume di Lionello Sozzi: *Cultura e potere. L'impegno dei letterati da Voltaire a Sartre al dibattito novecentesco* (Guida, 2012, oggi purtroppo non più disponibile). Era un tema che interessava molto al grande critico, che già gli aveva dedicato altre importanti pubblicazioni. Il discorso, nel volume di Sozzi come nel percorso proposto a studentesse e studenti, passava – obbligatoriamente – per l'affaire Dreyfus. Oggi viene da pensare che oltre alle pagine di Sozzi, parte di un discorso lungo e articolato, sarebbe stato di enorme utilità il volume di Pellini (e lo sarà, adesso che esiste). L'interesse nei confronti del caso, anche perché tirava in ballo la nozione di antisemitismo, era massimo. Allo stesso tempo, grande era la difficoltà nell'orientarsi in una bibliografia foltoissima ma di contenuto molto vario. Questa edizione è esattamente quello che ci vuole per restituire al meglio l'importanza del testo di Zola, con la dovuta chiarezza.

La nuova traduzione, peraltro, con testo a fronte, ha l'enorme pregio di puntare alle vere sfide che sono quelle del tono e del ritmo, resi con grandissima maestria. Nella veste di curatore poi, Pellini ha scelto di abbinare al pamphlet un altro (uno solo) dei testi confluiti nel volume del 1901 per Fasquelle, ovvero la *Dichiarazione* che Zola scrisse quando venne chiamato in giudizio per aver pubblicato il suo *J'Accuse...!* e lesse il 21 febbraio 1898 davanti alla Corte che lo avrebbe condannato a un anno di prigione e tremila franchi di ammenda. Pellini chiosa con il saggio intitolato *Il gesto dell'intellettuale, da Zola a oggi*, la spina dorsale del volume, sessanta dense pagine che traghettano al presente il significato della presa di posizione del romanziere. Pellini torna anche indietro a Voltaire e all'affaire Calas come pietra di paragone, sempre però ricordando che per Zola "la letteratura denuncia il male, non prescrive il rimedio"; e che "l'incombenza della cura è esplicitamente demandata ai politici di professione". Pellini ricorda, quanto opportunamente, che maestro di Zola è Flaubert, non Hugo. Non è per nulla superfluo, da parte sua, affermare che la crisi post-moderna dello scrittore-intellettuale corrisponde soprattutto a una sottrazione di credito sociale alla letteratura e a tutte le discipline artistiche. Zola ha potuto diventare un intellettuale, il primo intellettuale moderno, e pubblicare *J'Accuse...!* perché era un grande scrittore. Il ragionamento di Pellini passa per molti nomi, tra i quali cito solo Céline e Pasolini, per approdare a Saviano. Il quale agisce oppostamente a Zola.

Sulla genesi del presente riflette anche Daniele Giglioli, con le sue acute osservazioni, in *Cent'anni dopo*, saggio che chiude il volume facendoci ragionare sul fatto che l'accusa è diventata la postura generale del discorso pubblico, e sul perché oggi è diventato normale pensare "Accuso dunque sono".

gabriella.bosco@unito.it

G. Bosco insegna letteratura francese all'Università di Torino